

Francesco Avolio

Tra Contini e Pierro:  
 appunti linguistici (e non solo) sulle recenti *Pagine pierriane* \*

Devo innanzitutto ringraziare Nicola Merola per l'amichevole accoglienza riservata a queste note, scritte certamente da chi, a tutta prima, non avrebbe molti titoli per farlo, non essendo né un critico, né un filologo, né un italianista (nel senso ristretto del termine, cioè, in sostanza, quello accademico) e nemmeno un lucano, come Pierro, o un sodale del curatore delle *Pagine*, Giorgio Delia, calabro-lucano anche lui (di Oriolo, paese dell'alto Jonio cosentino proprio sul confine con la Basilicata, e non distante da Tursi), che pure mi gratifica della sua stima, e, oggi, di una rinnovata amicizia. Tradisco, insomma, un certo imbarazzo, dettato in primo luogo dall'affermazione piuttosto drastica del primo dei protagonisti del volume, Gianfranco Contini, il quale, a proposito della lingua del secondo, Albino Pierro, scrive testualmente: «Beninteso, lo ripeto, non importano questi dati nudi e crudi che fanno sobbalzare di gioia ed entusiasmo il cuore di un dialettologo. Importa il fatto che essi attestano il totale isolamento, l'assoluta antichità e ancestralità della forma» (*Pagine*, p. 23). Da dialettologo, quale cerco di essere, dovrei infatti parlare in primo luogo proprio di qualcuno di quei dati «nudi e crudi» (e dei «sobbalzi» che effettivamente provocano); e proverò a farlo, ma solo dopo aver detto qualche parola sulla nuova, meritoria fatica di Giorgio Delia, che – circa otto anni dopo il bel volume curato da Merola <sup>1</sup> – ci ha ora offerto in un'unica sede, e con un adeguato commento (fittissimo di note, rimandi, riferimenti bibliografici su tutti gli autori citati), una serie di scritti sparsi di Contini spesso, ormai, difficilmente attingibili, o anche di carattere privato (pubblicati fra il 1963 e la fine degli anni Ottanta, senza considerare le varie ristampe; si noti che, tra i numerosi indici di cui il volume è opportunamente dotato, c'è anche un utilissimo *Indice cronologico*, alle pp. 219-226).

Le sue amorevoli cure, per l'esattezza (trasfuse in uno stile espositivo elegante e raffinato, che poi, talvolta, diviene rarefatto), ci hanno restituito pagine che, malgrado la loro apparente disorganicità (studi, voci di enciclopedie, lettere ecc.), sono invece importanti soprattutto perché ci consentono di ricostruire e ripercorrere un rapporto, quello appunto tra Gianfranco Contini e Albino Pierro, che è fondamentale se si vuole comprendere meglio, ad esempio, la parabola – umana, letteraria e anche linguistica – di quest'ultimo. Un rapporto che illumina questioni che solo superficialmente possono sembrare marginali o un po' esoteriche, come, fra le altre, il ruolo svolto proprio da Contini nella scoperta e valorizzazione del poeta di Tursi e l'interpretazione che, partendo dall'*input* continiano, hanno poi dato della poesia dialettale pierriana studiosi

\* Gianfranco Contini, *Pagine pierriane. Schede, esercizî, corrispondenza*, a cura di Giorgio Delia, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2017 (d'ora in poi *Pagine*).

<sup>1</sup> *La poesia in dialetto di Albino Pierro nel decennale della sua scomparsa*, a cura di N. M., Soveria Mannelli, Rubbettino Editore - Università della Calabria, Dipartimento di Filologia, 2009.

come Marti, Mengaldo, Stoppelli e molti altri ancora.

1. Partiamo però da un interrogativo sicuramente centrale: come giudica, il filologo e critico Contini, la lingua usata da Pierro? Le *Pagine* curate da Delia brulicano di riferimenti agli studi dialettologici di Gerhard Rohlfs, Heinrich Lausberg e, in particolare, all'arcaicità del tursitano (un esempio lo si è appena visto). Un'arcaicità che – lo ricordiamo – emerge soprattutto in due ordini di fatti, scoperti per la prima volta da Rohlfs fra il 1922 e il 1924 durante le sue inchieste per l' AIS in Basilicata e in Calabria (nei punti 742 – Maratea, Pz, 744 – San Chirico Raparo, Pz, 745 – Oriolo, Cs, 752 – Saracena, Cs)<sup>2</sup> e poi discussi e approfonditi dal suo allievo Lausberg in una monografia sui dialetti della Lucania meridionale del 1939 rimasta a lungo un punto di riferimento fondamentale:<sup>3</sup> a) un sistema vocalico tonico spesso analogo a quello del sardo, con sole cinque vocali e tre gradi di apertura (il quale è poi circondato da altri sistemi di contatto con quello 'napoletano' a Nord e 'siciliano' a Sud, rivelando così, in una piccola area calabro-lucana, con prolungamenti in Puglia e nel Cilento, la compresenza di tutti i sistemi vocalici noti nell'intero mondo romanzo, fatto sicuramente notevole e del più grande interesse); b) la conservazione di -S e -T finali del latino in diversi modi e tempi verbali.<sup>4</sup> Ma ecco una selezione dei giudizi formulati nel tempo da Contini:

«arcaicissimo dialetto» (p. 3); «arcaicissima parlata vergine di ogni tradizione letteraria» (p. 5); «il più arcaico, astruso, difficile alla comprensione, dei dialetti d'Italia» (p. 8); «dialetto [...] di suprema arcaicità» (p. 15); «un dialetto del tutto inedito, del tutto arcaico, un dialetto preistorico, che nella contrastività alla lingua nazionale si situa addirittura al limite» (p. 21); «dialetti, assolutamente privi di storia, preistorici, ancor più che protostorici» (p. 41) e via scorrendo. Non mancano cenni ad

<sup>2</sup> La sigla AIS, com'è noto, sta per: Karl Jaberg, Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (Atlante Linguistico e Etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale), Zofingen, Ringier & C., 1928-1940 (8 voll.). Oltre all'edizione italiana ridotta, in due volumi, curata nel 1987 da Glauco Sanga per la casa editrice Unicopli di Milano (le notizie sulle inchieste lucane di Rohlfs sono alle pp. 155-157 del volume introduttivo), è ora disponibile gratuitamente da qualche anno la versione on line, chiamata *NavigAIS* e realizzata dall'ing. Graziano Tisato, dell'Istituto di scienze e tecnologie della cognizione (ISTC) del CNR di Padova.

<sup>3</sup> Heinrich Lausberg, *Die Mundarten Südlukaniens*, Halle (Saale), Niemeyer, 1939. È per questo motivo che, dopo di allora, quest'area calabro-lucana è stata convenzionalmente denominata dagli studiosi 'area Lausberg'.

<sup>4</sup> Esemplifichiamo tali tratti linguistici servendoci delle parole dello stesso Contini ripubblicate in queste *Pagine* (e per l'esattezza inserite nel saggio critico *Contini presenta Pierro*, del 1986, ricavato da un'ampia conversazione milanese di poco anteriore): «È un'area dove "i" breve latina resta "i" e non si confonde con "e", dove si dice *nive* per "neve", *crista* per "cresta", *chilla* per "quella", *scummitte* per "scommetto"; e, allo stesso modo, dove "u" breve resta "u", dove si dice *supre* – "sopra", *a vucche* – "la bocca", *vutte* – "botte", e così di séguito. Dato ancor più impressionante di questa conservazione di tipo vocalico, quale si ha soltanto in Sardegna (e quindi il cosiddetto vocalismo "sardo"), è la conservazione (pure sarda) di "s" e di "t" finali che si serbano anche in altre aree, ma in particolare l'"s" bisogna andarla a cercare molto in su. L'"s" la si conserva soltanto come desinenza verbale in forme quali *vides* che da *vires-e*, dove si conserva la "s" finale, salvo che a un certo momento non si riesce più a pronunciare la consonante terminale e quindi la vocale precedente si ripercuote. Così "troveresti", il condizionale ricavato dall'antico 'piuccheperferetto', e quindi la desinenza *-averas*, *-aras*, *truvèrese*. E quello che vale per "s" vale anche per "t", perché di "s" finali almeno tutta la Romania occidentale ne è ornata, ma per "t" si può fare il ricorso comparativo soltanto al sardo: "dormit" *dòrmete*; "piove" – *chiòvete*; "fugge" – *fùjete*; "fa" – *fète*; "va" – *vète*, e questo vale naturalmente per tutte le altre forme in cui compare una "t" finale: "videbat", *virite*; "fecit", *fècete*, e via di séguito» (*Pagine*, pp. 22-23). Per visualizzare l'estensione di questi fenomeni in territorio lucano e la posizione linguistica di Tursi, restano molto utili le carte geolinguistiche contenute in Helmut Lüdtke, *Lucania*, Pisa, Pacini, 1979 ["Profilo dei dialetti italiani", 17], in particolare le cc. 3, 6 e 12 (pp. 89, 92, 98). Tursi è il punto 95.

una sorta di arcaicità mentale o culturale, come quando Contini parla «dei contenuti arcaici, delle strutture preistoriche della mente di Pierro» (p. 26) o dell'espressione di «stati d'animo elementari» (p. 37).

Certo, oggi una tale insistenza sull'arcaicità e il carattere addirittura preistorico del dialetto tursitano potrebbe sembrarci un po' eccessiva, soprattutto alla luce degli studi più recenti. Se un altro filologo, Alberto Varvaro, aveva già nei primi anni Ottanta messo in dubbio, e anche con una certa decisione, il concetto di area isolata e arcaica proprio in riferimento alla Lucania,<sup>5</sup> Franco Fanciullo, nel 1988 ha parlato, forse con maggior fondamento, di «conservazione particolarmente accurata ma non di rottura coi dialetti meridionali confinanti»;<sup>6</sup> ciò, fra l'altro, appare giustificato dal fatto che i dialetti dell'area Lausberg sono comunque ben compresi nelle zone limitrofe, ed anche più lontano, data peraltro la loro affinità strutturale con il napoletano<sup>7</sup> (io stesso, quando ho avuto modo di ascoltare le registrazioni di Pierro, sono rimasto profondamente colpito, anche a causa dell'affinità che percepivo, pur essendomi già nota, con i miei dialetti familiari, che sono appunto di tipo napoletano). Paolo Martino, in riferimento alla zona di Tursi, ha invece coniato nel 1991 la definizione di *Mittelzone severior*, ad indicare quella sezione dell'area Lausberg priva di dittonghi metafonetici,<sup>8</sup> dotata cioè di un'arcaicità linguistica che – a differenza di quanto riteneva Varvaro – non è il frutto di una sempre inafferrabile «volontà sociale e culturale»; esiste, ma va contestualizzata e interpretata senza forzature teoriche, ad esempio come sostanziale passività (intesa come difficoltà sia ad esportare che ad accettare innovazioni) e come relativa immobilità (si ritorna, insomma, a posizioni più vicine a quelle di Contini).<sup>9</sup>

Il dialetto di Tursi è oggi documentato, in modo scientificamente affidabile, in primo luogo dall'inchiesta svolta per l'*Atlante Linguistico Italiano* (ALI) da Temistocle Franceschi nel dicembre del 1964 (il paese è il punto 919 dell'Atlante)<sup>10</sup>, ma di utile

<sup>5</sup> Alberto Varvaro, *Sulla nozione di area isolata: il caso della Lucania*, in Id., *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 127-144. Secondo lo studioso – che tenta, non senza passaggi suggestivi, di applicare all'analisi del passato i metodi della moderna sociolinguistica –, «l'arcaicità linguistica lucana è il più vistoso indizio dell'esistenza, nel lungo periodo, di un sensibile grado di identità sociale nel gruppo locale». Essa, cioè, sarebbe il frutto di una «volontà sociale, culturale» che avrebbe inteso difendere un'identità percepita come minacciata (ad esempio dalla presenza di altri gruppi, diversi per lingua o religione, tuttora insediati o riconoscibili nelle varie zone della regione: albanesi, galloitalici ecc.); una conclusione, questa, che a suo dire consentirebbe di «rovesciare la concezione corrente di area linguistica isolata» (p. 144), ma che – come ho già avuto modo di osservare – resta pur sempre di assai difficile dimostrazione tanto sul piano storico quanto su quello antropologico.

<sup>6</sup> Franco Fanciullo, *Italienisch: Areallinguistik X. Lukanien*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik* (LRL), a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, vol. IV (*Italiano, Corso, Sardo*), Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 670, 678.

<sup>7</sup> Ivi, p. 678.

<sup>8</sup> Cfr. Paolo Martino, *L'“area Lausberg”: isolamento e arcaicità*, Roma, Il Calamo – Università «La Sapienza», Dipartimento di Studi Glottoantropologici, 1991, pp. 15. Il «dittongamento metafonetico» o «metafonesi napoletana» colpisce le vocali accentate aperte -è- ed -ò-, che diventano rispettivamente -ié- e -uó- per influsso delle vocali atone finali -i, -es e -u latine originarie (a Napoli *piéttè* < PĒCTU(S) ‘petto’, *pièrè* < PĒDES ‘piedi’, ma *pèrè* < PĒDE(M) ‘piede’, e poi *uóssè* ‘osso’, *fuóchè* ‘fuoco, -chi’ ecc. (cfr. Francesco Avolio, *Lingue e dialetti d'Italia*, Roma, Carocci, 2009, p. 52). A Tursi abbiamo invece *curtelle* ‘coltelli’ (≠ nap. *curtièllè*), *vecchie* ‘vecchio’ (nap. *viécchiè*), *caforchie* ‘antri’ (nap. *cafuórchjë*), *porche* ‘porco’, ‘maiale’ (nap. *puórchë*) ecc. L'area lucana meridionale priva di dittonghi metafonetici è ben illustrata in H. Lüdtke, *Lucania*, cit., carta 3 (p. 89).

<sup>9</sup> Cfr. P. Martino, *L'“area Lausberg”*, cit., pp. 92-93.

<sup>10</sup> Matteo Bartoli *et alii*, *Atlante Linguistico Italiano*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995- (sono finora usciti i primi nove volumi di carte e i due tomi dei verbali d'inchiesta). Franceschi, a proposito della località e del suo

consultazione sono anche opere più recenti, come il *Lessico dialettale di Tursi*, pubblicato nel 1994 da P. Giovan Battista Mancarella (Lecce, Edizioni del Grifo, con qualche imprecisione nelle trascrizioni) e, soprattutto, le carte dei primi tre volumi del nuovo AL.Ba (*Atlante Linguistico della Basilicata*), varato una decina d'anni fa all'Università della Basilicata da Patrizia Del Puente e contenente i risultati di inchieste dialettali estese a tutti i comuni della regione (Tursi è il punto 94; le inchieste vi sono state svolte da Paolo Rocco Curcio).<sup>11</sup>

2. Assodato quindi che il dialetto tursitano è realmente conservativo – o, se si preferisce, arcaico, sia pure non nel modo così sconcertante che quasi turbava il grande filologo<sup>12</sup> –, ci si può chiedere fino a che punto quello di Pierro corrisponda realmente alla parlata in uso nel suo paese. Dalle *Pagine* emerge che la risposta di Contini a questa domanda è affermativa (e cioè che Pierro è linguisticamente fedele), anche se spesso non esplicita (e anzi, in un certo qual modo, Contini la dà per scontata, come accade, per esempio, alle pp. 22-25). È quindi utile, a questo riguardo, il parere espresso da Pasquale Stoppelli nell'*Introduzione* alla recente edizione critica delle poesie pierriane:

Una questione su cui i lettori di Pierro in genere si interrogano è quanto ci sia del dialetto parlato a Tursi nella lingua della sua poesia. I dialettologi che l'hanno studiata convengono che dal punto di vista fonico-morfologico è assolutamente coerente col parlato, e anche il lessico è quello proprio del tursitano. Ma la lingua della poesia va considerata oltre gli aspetti puramente grammaticali. Contano la selezione delle parole, la loro frequenza, le associazioni in cui si combinano, i significati inediti che acquistano per effetto dei traslati [...]. La domanda potrebbe allora essere spostata su un altro piano: come ha fatto questa lingua letteraria a mostrarsi così matura fin dalle prime prove in assenza di precedenti? Per rispondere alla quale vale la considerazione che qui la relazione fra dialetto parlato e dialetto della poesia è forse meno decisiva di quella fra dialetto della poesia e italiano letterario: si tratta a ogni modo di una relazione a tre, come sempre avviene nella poesia delle origini, per la quale il rapporto con la lingua di base può essere addirittura meno determinante di quello con la lingua dei modelli letterari su cui si conforma. Per effetto di questa triangolazione gli elementi linguistici e culturali primari si ricompongono in una nuova rete di relazioni (Pasquale Stoppelli, *Introduzione*, in Albino Pierro, *Tutte le poesie. Edizione critica secondo le stampe*, a cura di Id., Roma, Salerno Editrice, 2012 [Testi e documenti di letteratura e di lingua, XXXIII], Tomo I, pp. XXV-XXVI).

La fedeltà, dunque, esce senz'altro confermata. Ritornando allora per un istante a una

dialetto, annota: «Tursi è sede d'una diocesi di vasta estensione nelle province di Cosenza e Potenza oltreché in quella di Matera. È un paese affogato nelle crete costiere ioniche, *che comincia oggi a ridestarsi ai contatti coll'esterno*. Presenta il ben noto carattere di mancanza di metafora, e quello, meno noto, di conservazione di *-ll-*. Si hanno vocali aperte in sillaba chiusa [...], chiuse in sillaba aperta (parossitona). La fonte, anziana e femminile [Teresa Santagata, casalinga di 62 anni], dovrebbe dare un'idea abbastanza genuina, senza troppi cedimenti momentanei alle sollecitazioni esterne, della parlata locale» (ALI, *Verballi delle inchieste*, Tomo II, p. 830. Corsivo mio).

<sup>11</sup> Cfr. Patrizia Del Puente, *Atlante Linguistico della Basilicata*, Rionero in Vulture, Calice Editori, 2010, vol. I, pp. 7, 138 (singolarmente, però, non vengono fornite informazioni né sulle persone intervistate nei singoli centri, né sulla data dei rilevamenti). Sempre nella zona Lausberg, i dialetti di Aliano e Alianello – che da soli riproducono quasi *in vitro*, nella loro diversità, la situazione linguistica di un'area molto più estesa – sono stati indagati sul campo e analizzati secondo una pluralità di metodi in Francesco Avolio, Antonio Romano, *Ai margini dell'area Lausberg: le varietà di Aliano e Alianello nei risultati di un'indagine dialettologica e fonetica*, in *Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, a cura di Maria Iliescu, Heidi M. Siller-Runggaldier, Paul Danler, Tome IV, Berlin, De Gruyter, 2010, pp. 25-36.

<sup>12</sup> La nota 14, qui sotto, mostra infatti come diversi fenomeni fonetici tipici di queste zone siano in realtà comuni, per vari motivi, ad altri dialetti meridionali, segno che, in esse, «l'integrazione simbolica tra varietà linguistica e gruppo locale non è poi così forte», come voleva Varvaro, «dato che si rivelano permeabili alle novità esterne, *quando queste arrivano*» (P. Martino, *L'area Lausberg*, cit., p. 44).

prospettiva più strettamente dialettologica, possiamo ribadire che – al di là della sublimazione letteraria e poetica, che pure per gli studiosi citati, Contini in testa, rimane certo la cosa più importante – il dialetto di Pierro, a differenza (di alcuni) dei contenuti della poesia che esso esprime, non è – come pure è stato detto, non senza qualche contraddizione – un dialetto personale, individuale,<sup>13</sup> non riecheggia, né rievoca la parlata locale, ma è il tursitano, in particolare quello della prima metà del Novecento, in tutte le sue caratteristiche, perfino nelle più minute sfumature fonetiche,<sup>14</sup> come del resto l'inchiesta dell'ALI, il *Lessico* del Mancarella e le carte dell'AL.Ba consentono oggi di verificare. Titoli e versi delle sue poesie, anzi, se presi, inseriti in un ipotetico frullatore e poi ritirati fuori, potrebbero benissimo andare a formare brani di un'autentica conversazione nel dialetto che oggi a Tursi sarebbe il più stretto.<sup>15</sup>

Il punto centrale, però, è che l'assoluta fedeltà linguistica di Pierro – paragonabile, per più di un aspetto, a quella di altri grandi dialettali del Novecento con cui pure solo di rado è stato messo a confronto, ad esempio, per fare qualche nome, Raffaele Viviani<sup>16</sup> o lo stesso Eduardo De Filippo (e l'Eduardo poeta, più che il commediografo) – è parte integrante, e anzi imprescindibile, della sua grandezza come autore.

### 3. La constatazione, spesso ripetuta dai critici e anche dai linguisti (benché piuttosto

<sup>13</sup> Fra gli altri, da Mario Sansone (*Pierro e la magia del dialetto*, in Albino Pierro, *Ci uéra turnè. Poesie nel dialetto di Tursi tradotte in italiano dall'autore seguite da scritti di Nino Borsellino, Mario Sansone, Antonio Piromalli*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1982, p. 67) e da Giovanni Battista Bronzini (*Cultura e società contadina lucana nella poesia di Albino Pierro – ovvero – L'immaginario popolare-letterario di Pierro*, in *Pierro al suo paese. Atti del Convegno su «La poesia di Albino Pierro»* (Tursi 30/31 ottobre 1982), a cura di Mario Marti, Galatina, Congedo, 1985, p. 108).

<sup>14</sup> Ad esempio: a) nella chiusura di *e-* (diventa la vocale neutra *ë* che Pierro indica appunto con il simbolo di *e*) in *i-* prima dell'accento principale (*pirdute* 'perduto', *apprime di ci trasi* 'prima di entrarci'); b) nella palatalizzazione di *-a-* tonica in sillaba libera (*la Ravatène* 'la Rabatana', *allè* 'là', ma *tanne* 'allora', 'a quel tempo'), che dalla Puglia ha raggiunto anche questa zona, senza però superarla; c) nel mantenimento di *j-* latino originario (*juchè* 'giocare') oppure derivato da *-dj-* (*òje* 'oggi', *jerne* 'giorni'), fatto tirrenico di cui Tursi è invece, con Aliano, uno degli ultimi avamposti verso i dialetti di Puglia e Lucania caratterizzati da *š-* (leggi *sc-*, come in *šucà*, *-chè* 'giocare', *òše* 'oggi' ecc.); d) nello sviluppo di *-gl(i)-* a *-ggh(i)-*, che individua di nuovo una penetrazione di matrice soprattutto apula (*pìgghiete* 'piglia', 'prende', *scogghie* 'scoglio'), che ha investito Tursi, ma non centri vicini come Aliano (rimasto attestato su *-gl(i)-*); e) nel frequente, ma non regolarissimo rotacismo della dentale iniziale e intervocalica (*rète* 'dato', *Maronne* 'Madonna' di fronte a *di paise* 'di paese', *m'avit'a dice* 'mi doveva dire'), comune a molti dialetti lucani, campani e anche al napoletano; f) nella velarizzazione di *-l-* intervocalica (*paróue* 'parola', *soue* 'sole'), che si ritrova in paesi limitrofi (tra cui Oriolo), ma anche in località più lontane, ad es. del Salernitano (Ogliara); g) nella conservazione di *-ll-* intensa, che in gran parte dell'area Lausberg, in accordo con Napoli, non passa a *-dd-* come invece accade negli altri dialetti a Sud di Salerno e di Lucera (*curtelle* 'coltelli', *mulle* 'molle', 'molliccio') ecc. Per l'estensione geolinguistica di alcuni di questi fenomeni, quelli sub *c*, *d* e *g*, cfr. ancora H. Lüdtke, *Lucania*, cit., in particolare le carte 4, 5, 8 (pp. 90-91, 94).

<sup>15</sup> A mo' di piccolo, scherzoso esempio, ecco un dialogo tra due personaggi, che potrebbero essere una donna (A) e un uomo (B), costruito rimescolando una manciata di titoli (tratti dalle raccolte *I 'nnammurete*, *Metaponte*, *Nd''u picciarelle di Tursi*, *Nun c'è pizze di munne*): A) *T'aspette / Nun chiange* / B) *Le porte scritte nfàcce / Sùu scantète / Cché ni sapése vùie? / Mi ni uèra scurdè / I' ère maète* / A) *Nun ci crére* / B) *Come nun ti n'addònese? / Mi sucùtete 'a morte / Gese Criste méje / Mó mó, ti n'a' a fùje* / A) *Maronna méja d' a Grazia / C'agghie fatte?* (Trad.: A) Ti aspetto, non piangere. B) Lo porto scritto in faccia: sono spaventato. Che ne sapete voi? Me ne vorrei scordare, ma io ero malato. A) [perplessa] Non ci credo. B) Come, non te ne accorgi? La morte mi perseguita! / [adirato] Gesù Cristo mio! All'istante te ne devi fuggire [te ne devi andare]! B) [stupita] Madonna mia della Grazia! Che ho fatto?). Ovviamente si tratta di un gioco, ma se un'operazione del genere è possibile lo si deve da un lato alla fedeltà linguistica del poeta, che adotta una parlata straordinariamente viva e concreta, dall'altro alla sua abilità nel piegare la quotidianità rivissuta all'espressione di contenuti i quali, da documento, si fanno anche autorappresentazione (cfr. la nota 19). Un maestro tuttora insuperato in questo fu Raffaele Viviani.

<sup>16</sup> Cfr. la nota precedente.

ovvia), che Pierro usa un dialetto letterariamente vergine<sup>17</sup> non deve poi farci perdere di vista un'altra domanda che spesso sentiamo rivolgere dal pubblico dei suoi lettori: cos'è rimasto dell'antico mondo lucano e tursitano evocato nei suoi versi? Quale rapporto lo ha legato ad esso? E – aggiungiamo noi – in che cosa consistono esattamente quegli stati d'animo che Contini definisce «elementari», e che forse si potrebbero ribattezzare, come del resto il vocabolario stesso di Pierro, «essenziali» (cfr. ad es. *Pagine*, p. 12)? Avvalendoci di nuovo delle parole di Stoppelli, vediamo innanzitutto che Pierro ritorna col ricordo a quel mondo «quando ormai ne è fisicamente lontano e lo rappresenta nel suo immaginario con una lingua che si fa essa stessa magica e rituale». Ma «l'immedesimazione in un mondo arcaico [anche qui, come in Beccaria, ritorna l'aggettivo usato sovente per la lingua] resta un'aspirazione illusoria, che non risparmia al poeta (e al lettore) la dimensione dolorosa della modernità» (P. Stoppelli, *Introduzione*, cit., p. XXVIII).

Anche per Pierro, insomma, vale quanto è stato sperimentato da moltissimi di noi, meridionali e non, lontani dai luoghi di origine: il natio borgo selvaggio è fonte di una nostalgia lancinante e inestinguibile, che però, ad ogni ritorno, inevitabilmente si trasforma in disagio e anche in delusione e rabbia di fronte alle trasformazioni eterodirette (la modernità) che intaccano e modificano i luoghi, i rapporti umani, a volte addirittura il paesaggio e i momenti più intimi della vita, cancellando, con l'antica miseria, molto di ciò che era nato e si era sviluppato insieme e attorno ad essa, e quasi suo malgrado, in un lungo arco di tempo.

Non manca forse, in questo itinerario psicologico – che, stando a quanto si racconta, portava Pierro a trascorrere lunghe giornate chiuso dentro casa, ogni volta che tornava al paese –, una punta di egoismo, l'egoismo dell'emigrato che vorrebbe che, in sua assenza, tutto restasse com'è o com'era, per consentirgli di vivere, dopo la gioia del ricordo, quella del ritorno; l'autoanalisi che ognuno di noi potrebbe fare senz'altro lo confermerebbe. E tuttavia, nel secondo Novecento tutto questo è conciso, appunto, con il «risveglio ai contatti con l'esterno» (per riprendere le parole di Franceschi del 1964, qui alla nota 10), cioè con una svolta epocale, decenni di intensi e tumultuosi cambiamenti sociali, economici, culturali, perfino urbanistici, di cui ognuno dei nostri paesi porta i segni, in una miriade di situazioni diverse l'una dall'altra – in cui continuità e mutamento si fondono e confondono nei modi più vari – eppure tutte uguali. Ed è proprio questa svolta che contribuisce a dotare la poesia di Pierro, e non solo la sua, di un senso e di una forza particolari, di una suggestione straniante, nella quale l'oggetto, il luogo o l'atmosfera sono rievocati proprio nel tentativo, paradossale e quasi disperato, di renderli di nuovo reali, di tornare a vederli com'erano.<sup>18</sup>

<sup>17</sup> Andando sulla scia di Contini, Mengaldo ha infatti parlato di dialetto «del tutto scevro di tradizione letteraria», che però, proprio per questo, consente «una presa diretta con una realtà tematica individuatissima, inconfondibile, e la realizzazione di possibilità inedite di monolinguisimo lirico» (Pier Vincenzo Mengaldo, *Albino Pierro*, in *Poeti italiani del Novecento*, a cura di Id., Milano, Oscar Mondadori, 1990, p. 960). Beccaria, invece - forse non senza qualche involontaria venatura "etnocentrica" -, sottolinea la particolare posizione «dello scrittore colto che regredisce ora, nelle prove più forti, in un'arcaicità remota (nel dialetto di Tursi, Pierro; nel dialetto quasi ignoto di Grado, Biagio Marin)» (Gian Luigi Beccaria, *Introduzione a Letteratura e dialetto*, a cura di Id., Bologna, Zanichelli, 1975, p. 16).

<sup>18</sup> D'altra parte, anche nel turbinio dei cambiamenti in atto – e malgrado i tanti gridi di allarme, vecchi e nuovi, in senso contrario –, i dialetti e la cultura popolare, benché spesso minacciati, e a volte in regresso, non scompaiono mai di

Se quindi da un lato è vero, come dice Stoppelli, che la rievocazione di Pierro «non si risolve mai in una dimensione folclorica», che «i significati della poesia sono quasi sempre altri da quella che la superficie descrive» e che «[l]a materia tursitana diventa pretesto per rappresentare la condizione lacerata dell'animo e la conseguente ansia di ricomposizione» (P. Stoppelli, *Introduzione*, cit., p. XXIX), dall'altro è proprio la dimensione folclorica della rievocazione a costituire spesso la necessaria premessa del tutto e ad innervare i versi in tursitano (e nel tursitano reale), fornendo una delle loro possibili chiavi di lettura.<sup>19</sup>

Se poi volessimo vedere il cambiamento e quest'insieme di fatti da una prospettiva meno sofferta, ma non per questo meno lucida, ancora una volta – come accade sempre, quando si riprendono in mano i suoi scritti – le parole di Carlo Levi, dettate dalla sua proverbiale, quasi olimpica calma, si dimostrano rivelatrici.

Ad ogni ritorno [...], mi è giunta da ogni parte, la stessa domanda: «Che cosa è cambiato in Lucania? È ancora quella del *Cristo*? O è diversa?». Questa domanda, così frequentemente ripetuta, a dir vero, non mi piace, e mi mette quasi a disagio. Non perché non sia, in sé, una domanda legittima, ma per il modo e il tono in cui spesso è rivolta, per il suo presupporre una risposta, che non potrebbe non essere semplificata e falsa, sia che si attenda una sommaria critica o negazione delle cose nuove, o sia, al contrario, che se ne pretenda, con compiacimento, una esaltazione altrettanto sommaria, e rivolta ai loro aspetti esterni e paternalistici. È una domanda dunque a cui non amo rispondere, almeno nel modo rapido e sbrigativo che essa richiede, e per il quale sarebbe indifferente (e altrettanto ingiusto) dire che nulla è cambiato, o che tutto è cambiato (Carlo Levi, *Ritorno in Lucania*, ora in Id., *Le tracce della memoria*, a cura di Maria Pagliara, Roma, Donzelli - Fondazione Carlo Levi, 2002, pp. 128-129).

Il disagio e la sofferenza di Pierro nei confronti della modernità, come anche la sua doppia natura, di uomo e di autore – al tempo stesso letteraria e antropologica, individuale e collettiva, “arcaica” e moderna, lucana e universale –, possono dunque trovare in queste considerazioni di Levi, e in particolare nel personale disagio dello scrittore torinese di fronte a domande e interpretazioni semplificanti, un riflesso inatteso e non privo di interesse.

4. Ma torniamo ora a Contini e alle sue *Pagine*. Delia ha buon gioco nel sottolineare che

[è] un dato di fatto che dei due Gianfranchi [Contini e Folena], dell'amicizia dei quali spesso Pierro si pregiava, Contini ha incarnato il ruolo di Battista prima e di Evangelista poi. È assai nutrito il drappello dei lettori guadagnati alla poesia del Tursitano (e di quella in tursitano) perché incentivato dall'inserimento di questo nei ranghi e nei gradi della *Letteratura*. A Pierro non erano mancate

---

colpo, mostrando anzi di saper resistere ai colpi più duri e alla stessa lontananza, e proprio la parabola artistica e umana di Pierro fornisce, di nuovo in modo paradossale, una dimostrazione evidente di ciò.

<sup>19</sup> In ultima analisi, come riconosce lo stesso Mengaldo, in Pierro «“paese” e io coincidono» (P. V. Mengaldo, *Albino Pierro*, cit., p. 961). Per Bronzini, anzi, i simboli ricostruiti dal poeta «vanno molto al di là dei significati reali che veicolano nella cultura popolare: in apparenza se ne allontanano, in effetti penetrano in profondità e fanno emergere significati sommersi o frantumati per l'evoluzione stessa della società contadina. È per questo che la rappresentazione simbolica risulta spesso più arcaica e prerazionale della realtà sociale rappresentata. Il poeta, il buon poeta, *riesce ad esprimere una cultura popolare originaria o potenziale*, che è più ricca di valori e più significativa di quella in atto, costretta a languire e destinata a morire» (G. B. Bronzini, *Cultura e società contadina lucana nella poesia di Albino Pierro*, cit., p. 90. Corsivo mio). Su quest'ultima, pessimistica affermazione dello studioso, però, si veda anche la nota precedente.

autorevoli ‘firme di favore’: dai grandi meridionalisti come de Martino, Levi e Fiore, a letterati del calibro di Lodovici, Bosco e Gabrieli. Però, per molti, quell’antologizzazione [cioè l’inserimento di Pierro nella *Letteratura dell’Italia unita. 1861-1968*, testo qui riprodotto alle pp. 3-4, nonché la stesura della voce *Pierro Albino* per lo *Schedario di scrittori italiani moderni e contemporanei*, Firenze, Sansoni, 1978, pp. 100-101, anch’essa ripubblicata nel volume, a p. 37] ha costituito una sorta di investitura ufficiale, la luce di una nuova alba (*Pagine*, p. XVIII),

di modo che non è solo un paradosso l’argomentazione secondo la quale «spesso ci si è accostati alla poesia di Albino Pierro per suggestioni che non venivano dalla sua poesia, ma che venivano dalla critica» (Nicola Merola, *ivi*, p. XX). Merito di Delia è aver chiaramente sottolineato, in tutta la sua portata, questo dato essenziale, benché già variamente noto agli studiosi e cultori di filologia e critica letteraria.

Ma le *Pagine*, nonché i brani di Contini utilizzati dal curatore nell’ampia *Introduzione*, contengono anche diverse osservazioni e spunti critici di carattere più generale, che è utile rileggere, e che non sarebbe sbagliato riprendere nel dibattito odierno. Nel Contini dell’ultimo periodo (1989) si riaffacciano, ad esempio, collaudate visioni pessimistiche sul futuro delle lingue locali, allineandolo in questo ai pareri espressi, all’incirca nello stesso volgere di tempo, da colleghi illustri quali Cesare Segre o Vittore Branca: «Temo che i dialetti stiano morendo, surrogati dalle koinai regionali. Non so se dovremmo rimpiangerli... Rappresentano sopravvivenze medioevali, verticali, per così dire, rispetto all’orizzontalità del paese».<sup>20</sup> E tuttavia, subito dopo, non può fare a meno di aggiungere: «Io ho amato i dialetti, li ho studiati, me ne sono fatto portatore per quello che riguarda la poesia dialettale, ma debbo anche riconoscere che [...] la scomparsa dei dialetti, la riduzione dei dialetti, fa parte di una certa mentalità giacobina» (*Pagine*, p. XII, n. 8).

Parole sante – verrebbe da commentare – visto peraltro quanto è purtroppo emerso più di vent’anni dopo, dalla penna anche di non pochi addetti ai lavori, spintisi a paragonare le nostre povere varietà dialettali addirittura a delle barzellette paesane, o a definirle strumenti di comunicazione non adatti alla modernità (riappare, per l’ennesima volta, questo termine.), con buona pace delle (a parole) tanto esaltate *Dieci tesi* di ispirazione demauriana, salvo poi doversi difendere dalle medesime accuse, stavolta lanciate contro lo stesso italiano dai tanti anglofili veri o posticci di casa nostra.<sup>21</sup>

Del resto, osserva sempre Contini in altra sede (ma più di un quarantennio prima, nel ’43), «[i] dialetti nel senso più largo, le forme regionali non mi atterriscono perché sono accanto e non contro l’unità, se mai anzi nel suo senso specifico, perché l’Italia è insieme comunale e solidale, perché nasce da una fitta e stupenda collaborazione di

<sup>20</sup> Molto simili le parole di Segre: «Assestatasi ormai la lingua nazionale, fornita di quella circolazione sociale che ne garantisce il ricambio, si può considerare prossima la fine dei dialetti. C’è da rammaricarsene, trattandosi di tesori linguistici e documenti storici importanti, ma è vano lo sforzo di protrarne l’agonia. Meglio registrarli nel modo migliore, sinché possibile, certi che la lingua nazionale troverà in sé, come differenze interne di registri, le possibilità di alternanza e di concorrenza offerte dall’opposizione lingua-dialetto; come è già accaduto nelle principali nazioni europee» (Cesare Segre, *Italia: la lingua*, in *Enciclopedia europea*, Milano, Garzanti, 1978, vol. VI, p. 396).

<sup>21</sup> Cfr. Francesco Avolio, *Concezioni postunitarie di “dialetto” e loro recenti risorgenze*, in *Coesistenza linguistiche nell’Italia pre- e postunitaria*, Atti del XLV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI) (Aosta/Bard/Torino 26-28 settembre 2011), a cura di Tullio Telmon, Gianmario Raimondi e Luisa Revelli, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 147-148.

capitali» (*Pagine*, p. XIII, n. 9). Poche immagini del nostro Paese e del suo profilo identitario mi sono sembrate più efficaci ed incisive di questa.

Ecco, proprio queste ultime osservazioni – benché brevi e magari un po' cursorie – mi sembra che ci facciano comprendere appieno l'importanza degli sforzi di Giorgio Delia e della sua volontà di restituirci in maniera organica e filologicamente ineccepibile queste *Pagine pierriane*.

Ma ora per il dialettologo è venuto il tempo di tacere, e magari di provare a passare la palla a qualcun altro.

(Università dell'Aquila)